

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

195

Dello stesso autore nelle edizioni Paideia:

La condanna del Messia

Gesù e i movimenti di liberazione della Palestina

Giudei o cristiani?

I gruppi giudaici ai tempi di Gesù

Dal Messia al Cristo

Il processo di Gesù

Giorgio Jossa

Voi chi dite che io sia?

Storia di un profeta ebreo
di nome Gesù

Seconda edizione riveduta e ampliata

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Jossa, Giorgio

Voi chi dite che io sia? : storia di un profeta ebreo di nome Gesù / Giorgio

Jossa

Torino : Paideia, 2019

382 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 195)

Bibliografia e indici

ISBN 978-88-394-0944-7

1. Gesù Cristo

232.901 (ed. 22) – Vita di Gesù

Seconda edizione riveduta e ampliata, settembre 2019

Tutti i diritti sono riservati

© Claudiana srl, Torino 2018

ISBN 978.88.394.0944.7

Capitolo 1

La Palestina al tempo di Gesù

Una delle ragioni più forti della attuale ripresa vigorosa della ricerca sul Gesù storico è certamente la convinzione, oggi ampiamente diffusa tra gli studiosi, che conosciamo abbastanza bene, e molto meglio comunque del passato, le condizioni politiche e religiose della Palestina al tempo di Gesù. Con le sensazionali scoperte del secolo scorso e la rivalutazione di testi prima poco conosciuti o scarsamente considerati possediamo infatti un buon numero di fonti letterarie che ci permettono di ricostruirle: giudaiche anzitutto (le opere di Flavio Giuseppe, i manoscritti di Qumran, i cosiddetti apocrifi dell'Antico Testamento e la più tarda letteratura rabbinica); ma poi anche cristiane (soprattutto i quattro vangeli canonici e gli Atti degli Apostoli); e pagane (la *Geografia* di Strabone e le *Storie* di Tacito). E l'archeologia ha fornito nell'ultimo secolo sia per la Galilea che per Gerusalemme una messe notevolissima di dati che arricchiscono ulteriormente quelli dei testi letterari. Vediamo quindi molto rapidamente quali erano queste condizioni politiche e religiose della Palestina nelle quali si è svolta la vicenda di Gesù.

Dal punto di vista politico-amministrativo la Palestina era divisa in tre parti principali. Dopo la scomparsa definitiva della dinastia asmonea, succeduta alla famiglia gloriosa dei Maccabei, e la conquista del paese da parte dei Romani per opera del generale Pompeo nel 63 a.C.; e dopo il lungo periodo di governo del re idumeo Erode il grande, sostenuto apertamente da Roma, alla morte di Erode nel 4 a.C., occasione di gravi rivolte (e della apparizione di numerosi pretendenti regali) in Giudea, Perea e Galilea, l'imperatore romano Augusto, in base all'ultimo testamento del re, ne aveva ripartito in-

fatti i territori tra i figli: le regioni principali del centro-sud, la Giudea, la Samaria e l'Idumea, erano state assegnate al primogenito Archelao, non più però col titolo di re, ma con quello minore di etnarca, la Galilea a nord e la Perea ad est ad Antipa e le regioni del nord-est (Batanea, Auranitide, Gaulanitide e Traconitide) a Filippo, entrambi col titolo di tetrarca. Nel 6 d.C. la popolazione della Giudea si era però ribellata ad Archelao e Augusto, venendo incontro a una richiesta proveniente dagli stessi Giudei, che evidentemente ritenevano in gran parte preferibile il dominio diretto dei Romani a quello della famiglia di Erode, aveva ridotto la Giudea e la Samaria a provincia di Roma, retta da un prefetto. E da un prefetto, incaricato di mantenere l'ordine pubblico, sarà retta la provincia fino al 41 (Ponzio Pilato dal 26 al 37). Mentre dunque le altre regioni della Palestina, e in particolare la Galilea, continuavano a godere di una relativa autonomia sotto i sovrani erodiani, al tempo di Gesù la Giudea e la Samaria si trovano sotto il dominio diretto dei Romani.¹ Ed è in queste regioni, e a Gerusalemme in modo particolare, che si sente quindi tutto il peso della occupazione romana. Anche se il governatore romano non risiede a Gerusalemme ma a Cesarea Marittima,²

¹ Il racconto particolareggiato di queste vicende, dalla morte di Erode il Grande fino al tempo di Gesù, si trova in Giuseppe, *Guerra giudaica* 1,665-2,177, e *Antichità giudaiche* 17,188-18,62, che per le vicende di Erode il grande e dei suoi figli utilizza in larga misura le memorie di Nicola di Damasco. Le edizioni recenti di queste opere di Giuseppe in italiano (da cui prendo normalmente il testo citato) sono, per la *Guerra*, quella di G. Vitucci, *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica*, Roma 1974, e, per i libri 12-20 delle *Antichità*, che riguardano la Palestina di età ellenistico-romana, quella di M. Simonetti, *Storia dei Giudei da Alessandro Magno a Nerone*, Milano 2002. Due edizioni senza dubbio buone ma da usare con discernimento perché, opera come sono l'una di uno studioso di storia romana, l'altra di uno studioso di cristianesimo antico, non sempre adeguatamente informate sulle condizioni del giudaismo del tempo e del tutto corrette nella traduzione dei termini tecnici.

² Dove è stata ritrovata nel 1961 l'epigrafe di Pilato (*Pontius Pilatus praefectus Iudaeae*) che ha consentito di restituire al governatore romano il titolo di prefetto, anziché quello attribuitogli da Tacito (e da Giuseppe anche a Coponio) di procuratore.

luogo più gradito ai Romani per il suo carattere ridente, e molto più accogliente di Gerusalemme, è qui, nella fortezza Antonia, al lato nord-ovest del tempio, che staziona infatti in maniera permanente una coorte (σπεῖρα) romana di alcune centinaia di uomini al comando di un tribuno (χιλίαρχος). E il governatore stesso non manca di venire a Gerusalemme in occasione soprattutto delle grandi feste religiose (la pasqua in particolare) che richiamano in città folle immense, spesso protagoniste di tumulti e sommosse.

Questa circostanza è naturalmente assai importante per valutare correttamente la vicenda di Gesù, anche se nella ricerca su Gesù non viene in genere sottolineata a sufficienza. Gesù molto probabilmente era nato, e certamente era cresciuto, a Nazaret, in Galilea: era quindi suddito di Antipa. Entrato nella vita pubblica poco dopo i trenta anni, dopo un periodo non sappiamo quanto lungo, ma presumibilmente abbastanza breve, di collaborazione con Giovanni Battista nella regione della Giudea, tornò in Galilea e qui, come ho detto, svolse la gran parte della sua azione e predicazione. Solo al termine della sua vita andò di nuovo in Giudea, a Gerusalemme. Questo significa che Gesù non ha vissuto direttamente l'esperienza del potere romano. Molto probabilmente non ha avuto anzi alcun rapporto con le autorità romane fino agli ultimi giorni della sua vita (e le autorità romane sapevano ben poco della sua attività di predicatore). Non c'è motivo infatti di pensare che il centurione di Cafarnaò di *Lc.* 7,1-10 / *Mt.* 8,5-13, benché riceva questa qualifica di ἑκατοντάρχης in entrambe le fonti, sia un ufficiale romano. Può essere benissimo (ed è con ogni probabilità) un ufficiale di Antipa (non è un caso che nel racconto parallelo di *Gv.* 4, 46-54 venga definito due volte βασιλικός, «funzionario del re»; titolo, quest'ultimo di re, con cui viene popolarmente definito Antipa). Il problema politico della occupazione romana non rientra quindi, se non in maniera indiretta, nella predicazione di Gesù. Dirò tra un momento qualcosa sui suoi possibili rapporti con i movimenti di liberazione della Palestina, in

particolare con quello fondato da Giuda il Galileo. Si insiste spesso infatti sulla sua provenienza dalla Galilea per dire che egli avrebbe vissuto in un contesto politicamente molto inquieto, soprattutto nei confronti di Roma. E per proporre una interpretazione schiettamente politica del suo annuncio della venuta imminente del regno di Dio. Per ora mi limito a ricordare che l'unico accenno di Gesù al problema della occupazione romana è contenuto nel famoso episodio del tributo a Cesare, avvenuto certamente non in Galilea, ma a Gerusalemme negli ultimi giorni della sua vita.

La diversità tra le regioni, quelle in particolare nelle quali Gesù ha agito e predicato, e cioè la Galilea e la Giudea (in sostanza Gerusalemme), ha importanza però non soltanto dal punto di vista strettamente politico-amministrativo, ma anche da quello politico-culturale. Il cuore di tutta la vita religiosa e politica del paese è infatti Gerusalemme. Qui ci sono il tempio e il sinedrio, i due centri del potere economico, politico e religioso. Qui, nel tempio magnificamente ricostruito da Erode il grande, si svolgono quindi le solenni cerimonie delle feste religiose, con tutta la magnificenza delle grandi liturgie sacrificali e la partecipazione di folle immense provenienti da ogni parte del paese. E qui è forte naturalmente la presenza, e l'autorità, dei sommi sacerdoti e dei capi dei farisei, che da Gerusalemme, soprattutto mediante il governo del sinedrio, cercano di controllare la vita religiosa delle altre regioni, in particolare della Galilea. Di questi aspetti della vita religiosa e politica la Galilea risente in misura notevolmente minore. La sua religiosità, come possiamo conoscerla in particolare da una fonte troppo poco considerata dagli esegeti neotestamentari (S. Freyne è una notevole eccezione), la *Vita* di Flavio Giuseppe, che ricorda numerosi episodi della guerra giudaica indicativi di questa religiosità (65-66: la distruzione, per opera di Gesù di Saffia, delle immagini animali del palazzo di Antipa a Tiberiade; 74-75: la richiesta a Giovanni di Gischala di procurare olio non impuro da parte degli abitanti di Cesarea di Filippo; 112-113: il tentativo dei «Galilei» di circonci-

dere con la forza due funzionari di Agrippa II rifugiatisi a Tarichee),¹ e come è stata ampiamente confermata dalle recenti scoperte archeologiche (piscine rituali, recipienti di pietra, sepolture fuori città),² non appare nel complesso troppo diversa da quella della Giudea, così come soprattutto cercano di imporla i farisei, con la loro particolare attenzione alla osservanza del sabato e delle norme di purità. L'immagine infatti di una Galilea «pagana», perché fortemente ellenizzata, di cui parlavano così spesso gli studi meno recenti, si è rivelata un vero e proprio mito.³ I Galilei erano pienamente giudei (e non a caso vengono da Giuseppe definiti giudei proprio nell'episodio ora ricordato della circoncisione forzata dei due funzionari di Agrippa). Ma la lontananza dal tempio, cui pure i Galilei cercano di andare nelle grandi feste di pellegrinaggio, sviluppa una spiritualità più legata alla sinagoga, e quindi più alla lettura della Scrittura e alla preghiera che non al culto sacrificale. E nonostante troppo spesso si affermi il contrario, la

¹ Vedine la mia edizione: *Flavio Giuseppe, Autobiografia*, a cura di G. Jossa, Napoli 1992, che a questi aspetti della religiosità galilaica dedica particolare attenzione.

² V. in particolare J.L. Reed, *The Identity of the Galileans. Ethnic and Religious Considerations*, in Idem, *Archaeology and the Galilean Jesus*, Harrisburg 2000, 23-61.

³ Così M. Chancey, *The Myth of a Gentile Galilee*, Cambridge 2003. A proposito di Sepphoris, capitale della Galilea fin verso il 18-20, che dovrebbe costituire l'esempio della massima ellenizzazione della Galilea, lo stesso Chancey, *The Cultural Milieu of Ancient Sepphoris: New Testament Studies* 47 (2001) 144, ha potuto anzi scrivere: «L'insieme della documentazione di una influenza greco-romana a Sepphoris, specialmente al tempo di Gesù, è stata molto esagerata. In realtà la maggior parte delle istituzioni architettoniche principali manca. Immagini ellenistiche sono scarse. La documentazione del primo secolo d.C. per l'uso del greco è minima e data a decenni dopo Gesù, consistendo interamente di iscrizioni numismatiche del 68 d. C. Nessun documento, letterario o archeologico, suggerisce che i gentili costituissero una larga parte della popolazione della città. In particolare, niente suggerisce che i Romani fossero presenti fino alla prima rivolta contro Roma». Si insiste spesso sul fatto che la Galilea era circondata da città greche. Ma ci si può chiedere legittimamente se proprio il fatto di essere circondata da città greche non abbia portato spesso la regione ad accentuare gli elementi di identità giudaica.

scarsa presenza di autorità religiose (sommi sacerdoti e capi dei farisei) e la lontananza di quelle politiche (governatore e militari romani, sovrano e funzionari erodiani) consente nel complesso, nei villaggi in cui opera Gesù, una più tranquilla vita quotidiana, meno segnata da conflitti e tensioni.

La maggiore o minore presenza di Gesù in Galilea e a Gerusalemme, la collocazione dei diversi episodi della sua vita in un contesto geografico più preciso, come anche l'ipotesi di un eventuale mutamento della sua predicazione nel passaggio dalla Galilea a Gerusalemme, anche in contrasto eventualmente con la presentazione che ne offre Marco, non sono quindi né senza alcun fondamento né senza alcuna importanza, anche se non vengono quasi mai prese in considerazione dagli studiosi (coerentemente con la loro convinzione che sia impossibile nella vicenda di Gesù fornire precisazioni geografiche e cogliere qualunque sviluppo, Meier e Dunn per esempio raramente indicano se in un determinato episodio Gesù si trovi realmente in Galilea o a Gerusalemme, o se una determinata affermazione Gesù l'abbia fatta realmente nel primo periodo galilaico, in un contesto costituito prevalentemente dai contadini e dai pescatori dei villaggi, o più tardi a Gerusalemme, alla presenza delle autorità religiose e politiche della città, come presupposto dal racconto evangelico). Non soltanto il problema specifico della occupazione romana, ma più in generale il conflitto col potere politico, rappresentato dal governatore romano e dal sinedrio giudaico (Erode Antipa è comunque lontano dai villaggi da lui frequentati), è diventato mortale per Gesù soltanto negli ultimi giorni della sua vita a Gerusalemme. E gli stessi contrasti religiosi con le autorità giudaiche non possono non essersi fortemente acuiti nella sua presenza a Gerusalemme. Se il problema della osservanza della legge si era posto per Gesù già in Galilea, nelle discussioni con scribi e farisei, solo qui si è posto invece quello del culto del tempio, col contrasto aperto con i sommi sacerdoti. E solo per gli ultimi giorni a Gerusalemme si può parlare quindi di un conflitto mortale con le autorità giudaiche. È impossibile

perciò che le diverse situazioni della vicenda di Gesù non abbiano determinato cambiamenti nella sua stessa predicazione.

La vicenda di Gesù deve essere considerata però anche nel suo contesto specificamente sociale, che non appare meno ricco di contrasti di quello politico. Qui infatti le divisioni del mondo giudaico erano altrettanto grandi, anche se è solo in tempi relativamente recenti che alcuni studiosi (H. Kreissig,¹ G. Theissen,² S. Freyne,³ R.A. Horsley,⁴ A.J. Saldarini)⁵ hanno dato ad esse il risalto necessario ai fini di una migliore comprensione della vicenda di Gesù. C'era anzitutto in Palestina, come in tutte le regioni del mondo antico, una forte divisione di classi sociali. Al governo del paese si trova una ristretta aristocrazia,⁶ formata principalmente da grossi com-

¹ *Die sozialen Zusammenhänge des jüdischen Krieges. Klassen und Klassenkampf im Palästina des 1. Jahrhunderts v.u.Z.*, Berlin 1970.

² *Sociologia del cristianesimo primitivo*, Genova 1987; *Lokalkolorit und Zeitgeschichte in den Evangelien. Ein Beitrag zur Geschichte der synoptischen Tradition*, Freiburg 1989.

³ *Galilee from Alexander the Great to Hadrian, 323 BCE to 135 CE. A Study of Second Temple Judaism*, Wilmington 1980; *Galilee, Jesus and the Gospels. Literary Approaches and Historical Investigations*, Dublin 1988; *Galilee and Gospel. Collected Essays*, Tübingen 2000.

⁴ *Jesus and the Spiral of Violence. Popular Jewish Resistance in Roman Palestine*. San Francisco 1987; *Banditi, profeti e messia. Movimenti popolari al tempo di Gesù* (con J.S. Hanson), Brescia 1995; *Galilea. Storia, politica, popolazione*, Brescia 2006.

⁵ *Farisei, scribi e sadducei nella società palestinese. Ricerca sociologica*, Brescia 2003.

⁶ Per il governo giudaico, a sottolineare il carattere religioso, anzi l'origine divina, della sua costituzione, Giuseppe ha coniato, come è noto, il termine di «teocrazia». *Contro Apione* 2, 164-165: «Infinite sono le distinzioni nei particolari tra i costumi e le leggi di tutti gli uomini. Si potrebbero così riassumere: alcuni hanno affidato l'autorità di governo a monarchie, altri a oligarchie, altri, ancora, alle masse. Il nostro legislatore, invece, non si fermò su nessuna di tali forme, ma determinò un governo che – forzando la lingua – si potrebbe chiamare teocrazia, riponendo in Dio il potere e la forza» (trad. di F. Calabi). Ma nelle *Antichità giudaiche* egli riconosce il carattere aristocratico del governo giudaico al tempo di Gesù e specifica anzi che esso era detenuto dai sommi sacerdoti. Dopo avere accennato alle loro nomine da parte di Erode e Archelao, scrive infatti che «dopo la morte di questi ultimi la costituzione politica fu aristocratica e il governo della nazione fu affidato ai sommi sacerdoti». *Antichità* 20, 251.

mercianti e proprietari terrieri, legata quasi sempre alla famiglia erodiana, ma aperta anche, in varia misura, alla cultura greca e al potere romano. Di questa aristocrazia fanno parte anzitutto i rappresentanti delle più potenti famiglie sacerdotali, cioè i sommi sacerdoti (gli ἀρχιερεῖς) dei vangeli canonici e di Flavio Giuseppe, detentori in particolare del sommo sacerdozio, la più alta carica religiosa del paese (all'epoca di Gesù nelle mani della casa di Anna o Anano, e dal 18 al 36 più precisamente in quelle di Giuseppe detto Caifa, genero di Anna), e delle altre cariche sacerdotali; e i capi delle più ricche e potenti famiglie patrizie locali, cioè gli «anziani» (ἡ πρεσβύτεροι) dei vangeli, che corrispondono con ogni probabilità ai «notabili» (ἡ δυνατοί οἱ ἢ γνώριμοι) o «i capi della città» (οἱ τῆς πόλεως πρόωτοι) di Giuseppe. Ma dai tempi almeno della regina asmonea Alessandra (76-67 a.C.) di questa aristocrazia, e del sinedrio che in particolare la esprime, fanno parte anche, per la loro influenza religiosa, i più autorevoli farisei (quelli che Giuseppe chiama ἡ πρόωτοι τῶν φαρισαίων), cioè i più eminenti dottori della legge, le maggiori autorità spirituali del paese, che con termine sicuramente improprio i vangeli canonici definiscono abitualmente gli «scribi» (ἡ γραμματεῖς). Giuseppe ricorda infatti più di una volta come, in momenti particolarmente difficili della vita del paese, si riunissero con i notabili i sommi sacerdoti e i primi dei farisei.¹ Così come in relazione all'atteggiamento troppo libero che Gesù assume nei confronti della legge i vangeli fanno più volte riferimento all'intervento autorevole degli scribi.

E questa aristocrazia costituisce in particolare il sinedrio, la massima autorità di governo della Giudea, al tempo di Gesù presieduto da Caifa, del quale, a detta dei vangeli, fanno parte appunto i sommi sacerdoti, gli anziani e gli scribi (in Giusep-

¹ V. per esempio *Guerra* 2,411: «I notabili (οἱ δυνατοί) si riunirono con i sommi sacerdoti e i capi dei farisei (τοῖς ἀρχιερεῦσιν καὶ τοῖς τῶν Φαρισαίων γνώριμοις) per deliberare sulla situazione generale» e *Vita* 21, dove Giuseppe afferma: «Ma dopo l'uccisione di Menahem e dei capi della sua banda di briganti, uscito dal santuario, mi unii nuovamente ai sommi sacerdoti e ai primi dei farisei (τοῖς ἀρχιερεῦσιν καὶ τοῖς πρώτοις τῶν Φαρισαίων)».

pe sommi sacerdoti, notabili e primi dei farisei), e che, nonostante col dominio di Erode e dei Romani abbia perduto molto del suo potere politico, da Gerusalemme cerca, come ho detto, di controllare tutta la vita del paese.

Di fronte a questa ristretta aristocrazia, la cui presenza si sente ovviamente in modo particolare a Gerusalemme, ci sono anzitutto, anch'essi non molto numerosi, i ceti medi della nazione, quelli che con categorie sociologiche prese da G. Lenski vengono a volte definiti, per esempio da A.J. Saldarini, gli addetti ai servizi e la classe sacerdotale (dei quali fa parte il grosso dei farisei e dei sacerdoti), legati in vario modo alla classe dominante; ma c'è soprattutto la grande maggioranza del «popolo della terra», in Galilea costituita prevalentemente da piccoli artigiani, contadini e pescatori, molto poco influenzata dalla cultura greca e senza alcun potere politico ed economico, spesso anzi sulla soglia di una vera e propria povertà, che la spinge a volte ad abbandonare il paese di origine in cerca di una vita diversa (e diventare magari briganti, ληστές). Una maggioranza del popolo che, anche se spesso disprezzata dalle autorità religiose in quanto poco osservante della legge, è caratterizzata, come ho detto, da una religiosità semplice e tradizionale, a detta di Giuseppe diffidente assai spesso anche del potere religioso, soprattutto di quello dei sommi sacerdoti, ma sostanzialmente rispettosa delle autorità spirituali, farisaiche in particolare. È l'ambiente in cui si svolge, soprattutto in Galilea, la maggior parte dell'attività di Gesù. E vedremo che questa sua scelta ha notevole importanza per comprendere sia la natura del suo insegnamento sia le ragioni della sua condanna. Per quanto, come ho detto, è soltanto nella ricerca più recente che si è particolarmente insistito su questo aspetto della vicenda di Gesù, appaiono oggi infatti indiscutibili sia la sua evidente estraneità, e anzi diffidenza, nei confronti del potere politico ed economico sia la forte dimensione sociale della sua azione e predicazione (l'annuncio in particolare dell'avvento del regno di Dio, con le sue ovvie implicazioni non soltanto religiose). E indiscutibili appa-

iono quindi i motivi di carattere politico-sociale che lo hanno portato alla condanna a morte.

Qui però c'è un'ultima, significativa, contrapposizione da ricordare, non soltanto per quanto riguarda la Giudea ma anche per quanto riguarda la Galilea: quella tra città e campagna. Le città, Gerusalemme soprattutto, in Giudea, ma, in Galilea, anche Sepphoris e Tiberiade, le due successive capitali della regione, per quanto abitate ancora in larghissima maggioranza da Giudei, sono più aperte agli influssi della cultura greca. E assai più forte è soprattutto in esse la presenza del potere politico: il sinedrion giudaico e le forze romane a Gerusalemme, gli Erodiani a Sepphoris e a Tiberiade (diverso però è in Galilea il caso di Tarichee che, avendo origine asmonea, e pur essendo quindi anch'essa notevolmente ellenizzata, conserva tuttavia posizioni fortemente tradizionali e decisamente antierodiane). La disposizione degli abitanti, almeno per quanto riguarda le due capitali della Galilea, ne risente ampiamente, con un atteggiamento in genere più aperto alla cultura greca e soprattutto più favorevole ai governanti locali e stranieri (nella guerra giudaica del 66 Sepphoris, a detta di Giuseppe, si schiererà apertamente con Roma, e anche Tiberiade conserverà un atteggiamento nel complesso moderato), ma anche con tensioni ignote alla vita dei villaggi (soprattutto a Tiberiade Giuseppe ricorda in *Vita* 32-40 la presenza di più partiti politici in aperto conflitto tra loro). Nei villaggi invece della Galilea non manca certamente un vivace sentimento di ostilità nei confronti della cultura greca e del potere politico, sia erodiano che romano. Nella guerra giudaica saranno soprattutto gli abitanti dei villaggi, quelli che Giuseppe nella *Vita* chiama propriamente i «Galilei», a combattere contro le città ellenistiche, i governanti locali e le forze romane, scegliendo non a caso come proprio quartier generale l'antierodiana Tarichee. E non è raro che questo sentimento di ostilità nei confronti del potere si traduca in veri e propri atti di brigantaggio (su questo insiste in particolare R. Horsley). La vita dei villaggi, come ho detto, è tuttavia nel complesso più